

Cosa vuol dir sono una donna ormai?

a cura
di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Alcuni fanno tenerezza. Animati dalle migliori intenzioni, ci rassicurano circa la nostra importanza, il nostro valore. Si battono il petto e scrivono articoli e saggi. Vi abbiamo trascurate, non vi abbiamo capite, vi abbiamo giudicato con animosità. Scusateci, siamo pronti a riparare. Ed ecco, a mo' di unguento per sanare le ferite, compaiono le parole del pentimento: dolcezza, tenerezza, puro, chiaro, nascondimento, sorriso, maternità, donazione.

Ringraziamo per lo sforzo e ancora, benché sempre più spente, ci esibiamo in aggressioni verbali. Sbattiamo in faccia al «maschio» la nostra capacità razionale, la logica, gli studi, la carriera, il rifiuto del matrimonio e, soprattutto, dei figli, la voglia di godere in libertà del sesso. Torniamo a casa e piangiamo.

Poi ci sposiamo, facciamo figli, cuciniamo, laviamo, stiriamo. E ci sentiamo dire che tutto ciò è importantissimo, che è un lavoro come un altro, solo non è retribuito, ma questo è un particolare irrilevante. Leggiamo inchieste in cui migliaia di donne affermano che, se solo avessero qualche soldo di più, se ne starebbero volentieri a casa a sbrigare le faccende domestiche e a guardare le telenovele del mattino.

Intanto i mass media si accaniscono nel costringerci a prendere posizione sulla tragedia di una donna che ha scelto di morire per avere un figlio. Il piccolo è morto, il marito è vedovo, l'altro figlio è orfano e, in più, con la spada di Damocle che gli pende sul capo di una madre acclamata santa a furor di popolo, di clero e di televisione.

La filosofia della differenza del neofemminismo, le diatribe a proposito delle colf, se sia di destra o di sinistra, il dibattito sulla dirigente del PCI, ora PDS, che decide non più giovanissima di avere un figlio, quando giungono alle nostre orecchie, aumentano la confusione. Ancora una volta ci ritroviamo a

cercare un nuovo equilibrio, diverso, che ci procuri la minor quantità possibile di angoscia e sensi di colpa. Ancora una volta ci impegnamo a cercare il punto di incontro fra aggressività, voglia di vendetta, orgoglio, vanità e desiderio di intimità, di effusioni, di maternità, di accettazione totale e incondizionata.

Impresa non facile, poiché l'esperienza di sempre ci dice che la certezza d'essere accolte, amate, desiderate si ha quando si indossano i panni della bontà, della dolcezza, della purezza, dello stereotipo femminile. Nonostante tutto, continuiamo a credere che valga la pena affannarsi e soffrire nella ricerca dell'identità e della serenità, non fosse altro che per non deludere tutti quei bravi ragazzi che si sforzano di capirci e di volerci bene così come siamo e, ancor più, come vorremmo essere.

Boicottiamo certi giocchini

Diamo voce, a partire da questa pagina, ad una campagna di lotta alla quale possono partecipare tutti. È in ballo il rapporto tra il nord ricco e il sud povero del mondo. La parola d'ordine è boicottaggio.

La prima iniziativa è semplicissima: dietro ai tanti giocchini che riportano il marchio «Made in Thailand» si nascondono storie drammatiche di sfruttamento di bambini. Nella sola Thailandia, più di 100.000 ragazzi tra i 12 e i 15 anni vengono sfruttati, in cambio di duecentomila lire all'anno alla famiglia, per 12/14 ore al giorno per costruire giocattoli, fuochi d'artificio, tessuti.

Oggetti che, il più delle volte, fanno felici i nostri bambini per pochi istanti, rovinano per sempre la vita di altri bambini non meno importanti agli occhi di Dio o, per chi non crede, della storia. Boicottiamo questo ignobile mercato di infelicità.

